

Gli ultimi rappresentanti di una nobile famiglia:

Marco, Giuseppe e Giovanni Sgariglia

di Angelo Speri

Tra i personaggi illustri raffigurati nei busti che ornano il giardino del palazzo Arringo di Ascoli, ben tre portano inciso nel piedistallo di travertino lo stesso cognome. Sono i fratelli Marco, Giuseppe e Giovanni Sgariglia, protagonisti della vita ascolana nell'800 e ultimi rappresentanti di quella nobile famiglia, tra le più antiche e potenti della città. Modellati nel bronzo da Romolo Del Gobbo, i ritratti ci mostrano Marco dall'aspetto esile, solenne e barbuto Giuseppe, Giovanni calvo e con due baffi monumentali.

Nati negli anni della Restaurazione (Marco nel 1819, Giuseppe nel '23 e Giovanni nel '27) furono allevati nei principi delle idee nuove: il loro nonno, Pietro Sgariglia, era stato senatore del Regno Italico e nel 1810 aveva avuto l'onore di ospitare nel palazzo dell'attuale corso Mazzini il viceré Eugenio Beauharnais, e il loro padre Vincenzo era vissuto a Milano negli stessi anni del breve regno. I tre fratelli ricevettero un'educazione adeguata al loro rango: Marco fu maggiormente versato nelle lettere e Giuseppe nello studio della musica, mentre Giovanni mostrò ben presto la sua incli-

nazione per la vita militare.

Quando nel 1848 cominciò la guerra contro l'Austria, tutti e tre, insieme con il padre Vincenzo, furono tra i volontari ascolani (di cui Giovanni era uno dei comandanti) partiti alla difesa del Lombardo-Veneto. Al ritorno da quella sfortunata campagna militare altri importanti avvenimenti li aspettavano: proclamata la Repubblica Romana, nel marzo 1849 Marco Sgariglia veniva nominato Gonfaloniere di Ascoli, mentre Giovanni, capitano e poi maggiore della Guardia Civica, si distinse partecipando alla repressione del brigantaggio.

Dopo il ristabilimento del potere pontificio per gli Sgariglia cominciarono gli anni difficili. Gli arresti e le persecuzioni dei patrioti si susseguivano e Giovanni, aspettandosi qualche misura repressiva, lasciò Ascoli per Firenze. Ma quando volle tornare alla sua città, le autorità pontificie gli negarono il visto necessario, senza alcuna apparente spiegazione. Così Giovanni visse alcuni anni tra Firenze, Genova e Torino, rifiutando di sottomettersi all'atto di abiura che gli veniva chiesto come condizione per il rientro in patria, e continuando a chiedere un salvacondotto che non gli fu concesso neanche quando nel 1856, in rapida successione, morirono il padre Vincenzo e l'amata mamma, Livia dei conti Lomellini di Genova, nonché la sorella Luigia.

In quegli anni anche Giuseppe visse lontano da Ascoli. Amante dei viaggi e insofferente dell'occhiuto regime, da nobile che si diletta di musica, diventò violinista professionista (anche perché, a quanto pare, si era innamorato di una famosa artista) e suonò al seguito di importanti orchestre nei teatri italiani e stranieri. Ma la storia d'amore finì, e Giuseppe lasciò il violino e i teatri, e si consolò viaggiando per il mondo.

Nel frattempo, il patrimo-

nio familiare aveva subito scosse profonde e Marco, il maggiore dei figli, non toccato dalla repressione, mise mano al suo riordino, alienando alcuni beni e dedicandosi al miglioramento delle colture agricole.

Quando nel 1859 ripresero le ostilità con l'Austria, Giovanni tornò alle armi come capitano nell'11° corpo d'armata dell'Italia centrale, passando poi a comandare la 6ª compagnia del 19° reggimento, fino alla fine della campagna. Tornato finalmente ad Ascoli dopo la caduta del potere pontificio, si dette a organizzare la Guardia Nazionale, di cui divenne maggiore e che lasciò nel 1863, non ricoprendo in seguito altri incarichi pubblici. Marco, che era stato il Gonfaloniere della repubblica del '49, diventò il primo Sindaco dell'unità d'Italia, fu deputato, e nel 1889, senatore del regno.

Giuseppe passò gli ultimi venti anni a S. Benedetto del Tronto, dove si dedicò a coltivare e bonificare le proprietà presso la foce del Tronto, non tralasciando i suoi periodici viaggi. Fu proprio lui ad avere per primo l'idea, a cui aderirono anche gli altri fratelli, di destinare il cospicuo patrimonio di famiglia alla beneficenza. E fu lui il primo a morire, nel 1892, scegliendo di essere sepolto a S. Benedetto. Marco morì nel 1903 e volle riposare al cimitero delle Piagge, dove fu sepolto anche Giovanni, morto nel 1908. Con la scomparsa di quest'ultimo, andava ad esecuzione il legato con il quale gli ultimi Sgariglia lasciavano tutti i loro beni alla città di Ascoli per l'istituzione di una Casa di ricovero e di lavoro per i poveri.

Per ricordare i tre illustri concittadini e onorarli per il prezioso lascito, il dodici aprile del 1909, ebbe luogo nel palazzo Arringo una pubblica commemorazione, presieduta dal sindaco Garzia Civico, nella quale un solenne discorso



venne pronunciato dall'avv. comm. Cesare Cesari (dal quale sono tratte queste notizie). In quell'occasione fu presentato il busto in bronzo di Giovanni, che si aggiunse a quelli già realizzati dei suoi fratelli. Le tre statue furono collocate nelle sale del palazzo comunale, prima di trovare posto, con quelle di altri illustri ascolani, nel giardino dove possiamo vederle ancora oggi.

